

DALL'INVIATO Toni Fontana

NASSIRIYA Forte Ergife assomiglia sempre di più a una fortezza inespugnabile. Quando si diradano le nubi di sabbia sollevate dai blindati italiani, nel mezzo del deserto sbucca un forte protetto da possenti mura, con torrette da ogni lato nelle quali si intravedono soldati iracheni imbacuccati nei giubbotti anti-proiettile con le mitraglie in mano e il dito sul grilletto. Tutt'attorno fili spinati, barriere di cemento, stradine sbarrate da robuste protezioni; poi c'è il nulla, il polveroso deserto di Nassiriya, popolato solo da qualche dromedario spelacchiato. Un anno fa ci era apparsa un'armata Brancaleone da operetta, composta da soldati improvvisati e impauriti, pareva di essere sul set di un film comico; oggi gli iracheni appaiono molto più sicuri di sé, meglio equipaggiati, ordinati, sembrano quasi un esercito «normale». Ed è qui che si gioca tutta la partita a Nassiriya e non solo.

Rompendo, solo per 24 ore, il diktat del ministro degli Esteri Gianfranco Fini (che dopo l'uccisione di Calipari ha ordinato ai militari di non portare giornalisti a Nassiriya) lo stato maggiore della Difesa ha organizzato una visita guidata nelle basi italiane in Iraq. Scopo della spedizione e dell'infortuna di giornalisti (29 in tutto) è quello di dimostrare che, come spiega il capo di stato maggiore della Difesa Giampaolo Di Paola, «entro sei mesi» le forze irachene saranno in grado di garantire la sicurezza a Nassiriya e nella provincia di Dhi Qar. A quel punto si aprirà la strada per il progressivo ritiro degli italiani. Par di capire, anche se qui si annotano solo verità ufficiali e smentite, che anche nelle alte sfere della Difesa si è fatta strada l'idea che è giunto il tempo di guardare al termine della missione in Iraq. La spedizione italiana è infatti giunta a un bivio ed è sospesa in un limbo, in attesa che qualcuno decida qualcosa. Le elezioni del 30 gennaio sono state vinte dai tre partiti sciiti, il moderato Da'wa, lo Sciri, che si ispira al grande ayatollah Al Sistani, e quello degli

Nassiriya, la missione italiana nel limbo

Unico compito è l'addestramento dei poliziotti iracheni. «Anche questo è ormai agli sgoccioli». Si pensa al ritiro

Saddam inizia a scrivere «Le mie memorie»

BAGHDAD Quando era il signore e padrone dell'Iraq scriveva romanzi allegorici; ora che è un detenuto in attesa di giudizio di scrivere le sue memorie. Lo ha rivelato al «Financial Times» l'italiano Giovanni Di Stefano, che il quotidiano britannico indica come uno dei legali del collegio di difesa dell'ex presidente iracheno. E, come in tutte le autobiografie che si rispettino, Saddam ha cominciato dall'inizio ed attualmente sta scrivendo la parte dedicata alla sua infanzia in Iraq e agli anni di esilio in Egitto.

«Ci saranno molti dettagli interessanti», ha anticipato l'avvocato, secondo il quale l'obiettivo di Saddam è di mettere in imbarazzo le grandi potenze che un tempo lo consideravano un argine alle mire espansionistiche dell'Iran post rivoluzione islamista. In particolare, l'ex dittatore rivelerà, dice ancora Di Stefano, come Francia e Gran Bretagna abbiano fatto con lui il doppio gioco, aiutando anche sottobanco l'Iran durante la guerra di otto anni con l'Iraq. Gli americani - che lo tengono prigioniero dal dicembre 2003 - comunque non sono preoccupati da questo progetto di libro, di cui l'avvocato sostiene di aver già visto qualche pezzo tradotto.

estremisti del partito Al Fadhil, ancora più radicale e bellicoso del movimento di Al Sadr. Il comandante della Folgore, generale Piero Costantino, assicura che i tre partiti hanno formato una «coalizione di moderati» che amministra Nassiriya con saggezza e cercando di mantenere buoni rapporti con gli italiani. Ma, per prima cosa, i «moderati» hanno silurato Sabri Al Rumaiyad, il governatore «inventato» da Barbara Contini, più volte ospite a Roma della Farnesina, che non disdegnava i regali dei militari italiani. Al

suo posto si è insediato Aziz Kateira Al Aloani, che ieri però non si è fatto vedere all'accampamento italiano ufficialmente perché impegnato in una funzione religiosa. Sarà forse un caso, ma il cambio di gestione al vertice dell'amministrazione provinciale di Nassiriya ha coinciso con un agguato a una pattuglia italiana (27 aprile) con un furioso incendio all'ospedale della città (la polizia ha arrestato 17 persone) e con un'incursione degli americani in città a caccia di «terroristi» ufficialmente definita però un «incidente». Il generale Costan-



L'ammiraglio Gianpaolo Di Paola a Nassiriya, durante la sua visita in un villaggio vicino alla base italiana in Iraq

tino assicura che i suoi parà della Folgore, «vanno dappertutto» e nel corso di una conferenza stampa all'accampamento, ci viene spiegato che «ogni giorno e ogni notte partono dalle basi di Talil almeno 15 pattuglie». I carabinieri aggiungono che nell'arco di 24 ore escono «almeno 100-130 uomini», ma Costantino ammette che «vi sono zone ad alta densità criminale» nella città (la polizia ha arrestato raramente e da un anno a questa parte le barriere e i check point che delimitano il campo italiano sono stati

rimasti off limits per i giornalisti e tutta la visita si è svolta tra una base e l'altra, tutte blindatissime e vigilate dall'alto dai terribili elicotteri Mangusta mandati in Iraq dopo l'uccisione del maresciallo Cola. Il sospetto, dunque, che la «via dei partiti» (dove hanno le loro sedi i partiti islamici sciiti), una parte della città e i villaggi ribelli come quello meridionale di Suq al Shuyk restano inavvicinabili per i nostri, è più che fondato. Nel corso della visita ci siamo sentiti ripetere più volte «che gli italiani non

escono mai da soli, fanno da supporter alle forze irachene, sono da aiuto ai militari locali». Dopo aver abbandonato le basi in città, dopo aver smobilato la base di White Horse, più vicina a Nassiriya, gli italiani stanno facendo un altro e molto visibile passo indietro; la missione insomma è «tecnicamente» conclusa. La storia della missione «umanitaria» ormai è passata di moda anche da queste parti. Guardando le notizie dalla cartella stampa, consegnata alla base ai giornalisti, si scopre che nel 2005 gli italiani spenderan-

no meno di 7 milioni di euro, una goccia nel mare dei bisogni di questa parte dell'Iraq, tra le più povere. Si scopre poi che, in due anni, sono stati spesi poco più di 13 milioni di dollari, presi in parte dalle casse italiane in parte dalle organizzazioni internazionali. Ventisei miliardi di vecchie lire in una provincia popolata da 2,4 milioni di iracheni è davvero poca cosa.

Abbandonata prudentemente la città ai «moderati» che hanno vinto le elezioni, gli italiani hanno investito tutte le loro forze nell'addestramento delle milizie irachene. Un battaglione composto da 976 soldati è già operativo e, spiega il colonnello Amir Amed, ha già arrestato 18 terroristi, bloccato auto con armi, tutti i terroristi provenivano ovviamente da fuori anche se, spiegano i carabinieri, omicidi e regolamenti di conti tra fazioni e clan sono all'ordine del giorno.

La missione a Nassiriya degli italiani volge insomma necessariamente al termine perché appare ormai finita. L'addestramento degli iracheni potrebbe avvenire anche all'estero in qualche paese arabo amico, per il resto l'efficiente e modernissima «caserma» che gli italiani hanno realizzato e nella quale vivono ormai da due anni appare ormai una «riserva» circondata dal deserto e soprattutto una città ormai tornata nelle mani dei suoi «proprietari». Nessuno si azzarda a immaginare cosa accadrà quando gli italiani se ne saranno andati, i soldati della fortezza Ergife sono tutti lottizzati fra i vari clan sciiti e una resa dei conti appare un'ipotesi non remota. Ma i capi radicali, anche il giovane generale Al Kafagi, comandante dei ribelli che hanno combattuto le battaglie a fianco degli italiani, hanno stretto un patto con i moderati di Al Sistani e questa parte dell'Iraq, risparmiata dalla quotidiana dose di violenza che scuote il resto del paese, appare ormai autogovernata dagli sciiti. Il generale Costantino dice che l'addestramento delle forze locali ormai è completato al 78%, per il restante 22% non ci vorrà molto tempo; poi non ci saranno più scuse per non dire «tutti a casa».

l'intervista

donne e Islam

Umberto De Giovannangeli

È stata il primo ministro donna palestinese. È stata la prima donna a essere nominata portavoce della Lega Araba. È stata la prima donna a sfidare il potere assoluto di Yasser Arafat. Ed è stata la prima donna a rifiutare nuovi incarichi di governo per occuparsi a tempo pieno della difesa dei diritti umani nei Territori: «Non stiamo combattendo - spiega - l'occupazione israeliana per vedere poi nascere un regime dispotico, totalitario, incapace di coniugare indipendenza e democrazia». Di certo, Hanan Ashrawi è una donna scomoda; scomoda per una società patriarcale come ancora è quella palestinese; scomoda per la nomenklatura al potere in campo palestinese; scomoda per gli integralisti islamici - «la loro idea di Stato e società, gerarchizzata e sessuofobica mi fa paura»; scomoda per Israele, «l'unilateralismo di Sharon è l'espressione di una cultura colonizzatrice e di una logica militarista per la quale un accordo di pace è la mera registrazione dei rapporti di forza imposti sul campo».

Signora Ashrawi, lei è stata la prima donna palestinese ad essere inserita ai vertici politici dell'Anp. Come nacque questa svolta?

«Nacque da una campagna, successiva alla firma degli Accordi di Oslo (settembre 1993, ndr.) per attribuire poteri alle donne e assicurare la partecipazione su base paritaria in tutti i campi della vita politica, economica e sociale. Lo slogan di questa campagna era molto semplice e per questo di rottura: "Noi non torneremo in cucina!"».

Quale fu l'impatto di questa campagna sui vertici palestinesi?

«Imbarazzo, scetticismo, paternalismo. I più duttili cercarono di risolvere la sfida con il classico metodo della cooptazione dall'alto di qualcuno di noi. Così, quando si è presenta-

to il problema della partecipazione dell'Anp il dilemma delle donne (e mio) è stato assai reale. Da un lato eravamo assai critiche nei riguardi degli accordi di Oslo-Washington e consapevoli delle conseguenze della loro applicazione, dall'altro pretendevamo partecipazione e non discriminazione. Da una parte ci rendevamo conto della funzione essenziale che potevamo svolgere da posizioni di potere, dall'altra appoggiavamo l'idea di istituzioni della società civile come salvaguardia della democrazia e dei nostri diritti e libertà fondamentali. Le donne sanno perfettamente di poter essere sacrificate per prime ai fini dell'opportunità politica e per questa ragione hanno sentito l'imperativo e l'urgenza di esigere immediatamente il proprio spazio. Non è stato semplice né indolore cercare di conciliare queste diverse esigenze. Mentre insistevamo per la nomina di donne all'interno dell'Autorità, ricordo di aver ricevuto crescenti pressioni perché "tenessi una moneta in bocca"».

Un consiglio che lei non ha accettato. Come ci sente a rivestire il ruolo di coscienza critica della leadership palestinese, ad essere stata la prima donna palestinese ad aver voltato le spalle a Yasser Arafat?

«Si tratta di un ruolo scomodo, difficile da reggere, che non ho scelto, ma peggio ancora sarebbe stato rinunciare alle proprie idee, costringersi al silenzio, "tornare in cucina"».

Il riconoscimento dei diritti individuali e collettivi deve essere un pilastro dello Stato che intendiamo costruire

«Sono scomoda sia per Sharon che per Abu Mazen»

Hanan Ashrawi racconta la lotta per i diritti delle palestinesi. «Nella logica della guerra santa le donne sono subalterne»

na...". Le donne palestinesi hanno dato un contributo decisivo nella prima Intifada, che fu davvero una straordinaria rivolta popolare. Per le donne palestinesi si è trattato di una lotta contro una duplice oppressione: quella determinata dal regime militare israeliano e quella sancita da una società patriarcale che concepisce il ruolo della donna solo nell'ambito del privato, nel nucleo familiare. Questa lotta per una duplice liberazione continua ancora oggi. Di certo, noi donne palestinesi non abbiamo gettato la spugna. Siamo molto testarde, orgogliose e intendiamo far valere le nostre ragioni. Oltre alla volontà, ne abbiamo le capacità».

Nelle ultime settimane hanno creato sconcerto e orrore i casi

di ragazze, di donne palestinesi, uccise dai propri familiari per «ragioni di onore».

«Si tratta di fatti orribili, che denotano il permanere di una concezione retriva, barbara, della donna intesa come oggetto, proprietà, ostaggio. È un retaggio tribale, oscurantista, che getta fango sulla società palestinese e chiama in causa una legislazione arcaica che quasi giustifica, con pene irrisorie, tali crimini. Questa legislazione va cambiata, e subito».

Tra le battaglie da lei condotte c'è quella contro la militarizzazione della seconda Intifada, l'Intifada dei kamikaze. Cosa c'è alla base di questa sua coraggiosa presa di posizione?

«Oltre a un rigetto, morale oltre

che politico, della pratica terroristica, di tutti i terroristi, anche quello in divisa (israeliana), c'è la convinzione che puntare sulla disobbedienza civile e sulla protesta popolare non violenta non significhi affatto cedere alla potenza militare israeliana ma, al contrario, rilanciare su basi nuove e più efficaci le ragioni della nostra lotta per vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente a fianco di Israele».

Lei parla di una rivolta popolare e non violenta, intanto nelle fila degli «shahid» (martiri) sono entrate diverse donne. Gli integralisti considerano questo ingresso come una «valorizzazione» del ruolo della donna nel jihad.

«È vero l'esatto opposto. La militarizzazione dell'Intifada è espropriazione del protagonismo della gente; essa presuppone una rigida gerarchia, una concezione verticistica dei rapporti che non ammette dialettica e dissenso. In questa logica annientatrice, la donna resta sempre e solo uno strumento: da strumento di piacere e di riproduzione, a strumento di morte. Anche quando viene "innalzata" al ruolo di "martire" la donna è sempre costretta in una posizione di inferiorità, di sudditanza».

Dall'Intifada non violenta ai negoziati con Israele. Lei non ha manifestato grande entusiasmo per il ritiro da Gaza ordinato da Ariel Sharon.

«E come potrei esserlo. Così come è concepito, quel ritiro è un grande inganno, l'ennesimo perpetrato dalla dirigenza israeliana. Nei disegni di Sharon Gaza resterà comunque una immensa prigione a cielo aperto. Confini, acqua, cielo, mare: tutto rimarrà sotto il controllo israeliano. Quel ritiro serve a Israele per distogliere l'attenzione della comunità internazionale da fatti estremamente gravi...».

A cosa si riferisce?

«All'ampliamento degli insediamenti in Cisgiordania e al proseguimento della realizzazione del Muro».

Anche i palestinesi più moderati parlano del «Muro», che Israele intende come barriera antiterrorismo, come di una «catastrofe». Perché?

Una pace giusta, tra pari non può conciliarsi con la logica militarista e degli atti unilaterali



Colombia

Betancourt, lanciate 10mila foto dei figli

Circa 10.000 volantini con le foto dei figli di Ingrid Betancourt e Juan Carlos Lecompte sono stati lanciati ieri sulla selva della Colombia. «Spero che almeno uno di questi volantini finisca nelle mani di Ingrid, sono tre anni che non vedo i suoi figli», dice commosso il marito, autore dell'iniziativa perché «Ingrid sappia che non è sola». Si tratta dell'ennesima iniziativa di Juan Carlos Lecompte per sensibilizzare il mondo sul sequestro di sua moglie, che quando fu rapita era candidata verde alle presidenziali vinte da Uribe. Ingrid Betancourt, 44 anni, è stata sequestrata il 23 febbraio del 2002 ma le Farc condizionano la sua liberazione a uno «scambio» con i guerriglieri reclusi nelle prigioni del Paese. Uribe, però, ha sempre risposto negativamente.

Un futuro a cui Hanan Ashrawi non intende rinunciare.

«Nessuna rinuncia; tornare ai miei studi è un lusso che non posso, non voglio permettermi. La doppia sfida - indipendenza e democrazia - è tutta da vincere. Dobbiamo proseguire con maggiore determinazione nel costruire la sostanza dello Stato, comprese le istituzioni della società civile, della democrazia partecipativa e della trasparenza. Occorre garantire l'indipendenza della magistratura. In sintesi, realizzare le basi di uno Stato di diritto nel cuore del mondo arabo mediorientale. La partecipazione popolare alle elezioni presidenziali e amministrative già svoltesi e il dibattito che sta segnando la formazione delle liste per le elezioni legislative di luglio, dicono che i palestinesi hanno scelto la strada della democrazia e della partecipazione. È un investimento sul futuro che non va disperso, svilito».